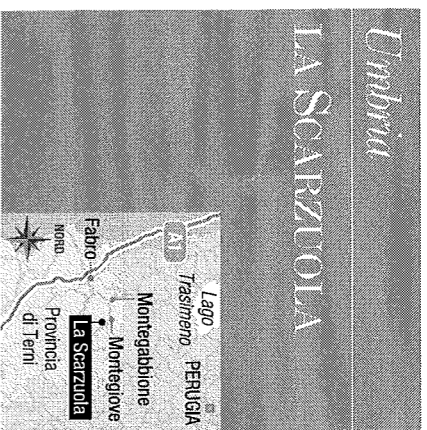
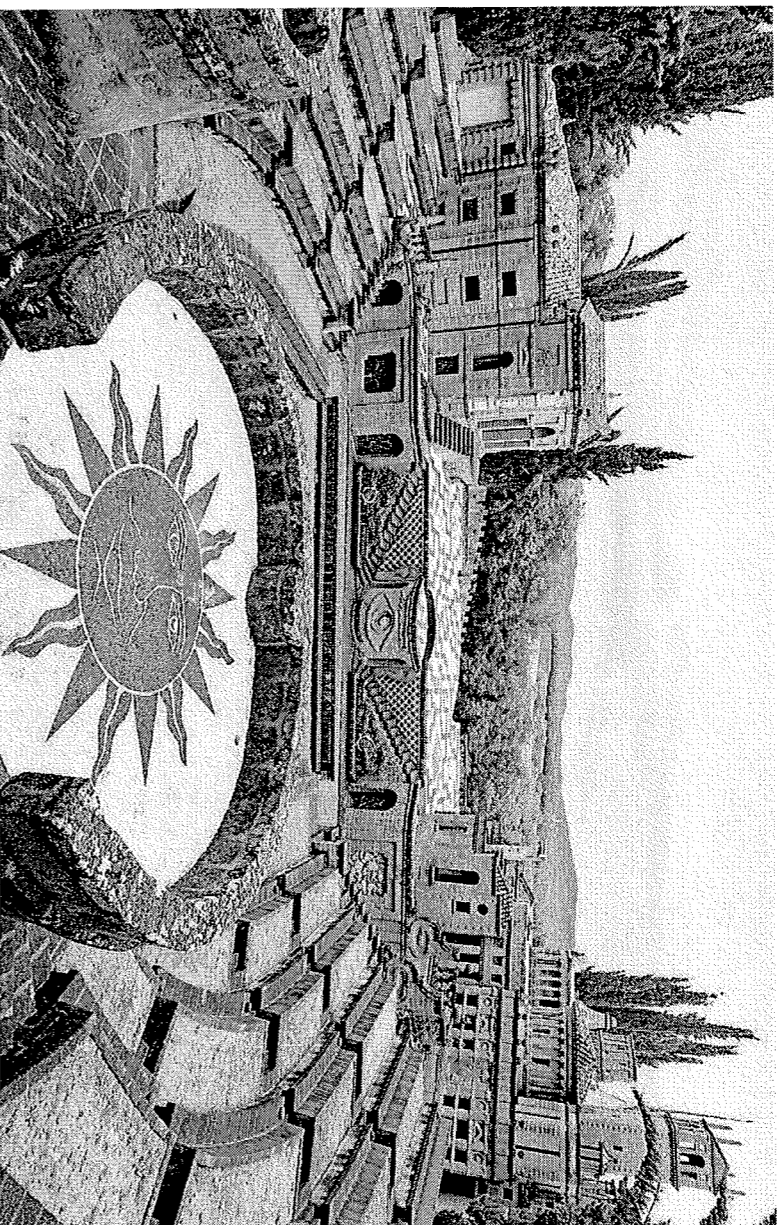


I luoghi

Il mito è il fondamento della vita, lo schema senza tempo, la formula secondo cui la vita si esprime quando fugge al di fuori dell'inconscio (Thomas Mann)



Un eremo amato da artisti e psicoanalisti, quasi distrutto dall'architetto e restaurato dal principote in 30 anni di lavoro



Il complesso

Sulla capanna di san Francesco

La Scanzuola è tra i boschi di Montegabbione (Terni), dove san Francesco costruì una capanna di scanza, accanto vi piantò un alloro, delle rose e fece scaturire una sorgente. Mezzo secolo dopo, sul posto della capanna, Nerio di Bulgarecchio dai conti di Montegione fece erigere una chiesa denominata della Scanzuola e affidata ai frati Minori, che a ridosso costruirono un convento. Sul finire del 1700 la proprietà passò ai marchesi Misartatelli di Orvieto, che nel 1956 la cedettero a Buzzi. Nella piccola chiesa del convento è custodito un affresco (metà del XIII secolo) con uno dei primi ritratti del santo in levitazione.

Nella «città-teatro» di Buzzi: un'autobiografia in pietra

Un labirinto di citazioni esoteriche e classiche che il fondatore non voleva salvare

di LAURETTA COLONNELLI

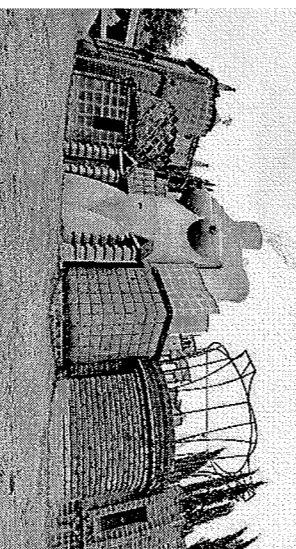
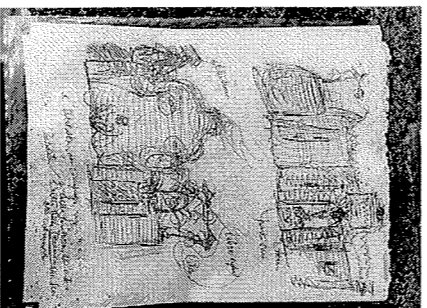
Il

a metamorfosi di un uomo in una rovina pietrosa: così l'architetto Tomaso Buzzi aveva definito la Scanzuola, «città ideale» da lui creata nel cuore dell'Umbria tra il 1938 e il 1978. Il nome deriva da «scanza», la pianta palustre da cui si ricava la paglia per intrecciare le sedute delle

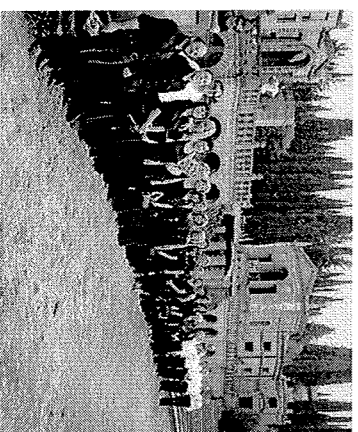
sede di campagna e, fino a pochi anni fa, per rivestire i fasci del vino. Nome antico, che risale ai tempi di san Francesco d'Assisi, il quale, nel 1288, usò la scanza per costruirvi quasi una capanna. Mezzo secolo dopo vi fu eretta una chiesa denominata la Scanzuola. Nel 1956 la chiesa con annesso convento, fu acquistata da Buzzi che, in vent'anni di lavori, ha realizzato dietro il convento la sua «autobiografia» in pietra e al tempo stesso «un sogno dell'architettura che diventa realtà», come Vittorio Sgarbi ha definito la Scanzuola citandola nel suo recente *Viaggio sentimentale nell'Italia dei desisti* (Bompiani).

Per arrivarci, si esce a Fabrio dall'autostrada del Sole e si procede verso Montegabbione e poi verso Montegione. Pochi chilometri e si entra in un mondo fuori dal tempo. Lungo la strada, che si inerpica e ridiscende in mezzo a un mare di colline sepolte dai boschi, non si incontrano altre automobili, né abitazioni. Passato Montegione, che si intravede sopra un'altra, una piccola targa con l'indicazione «La Scanzuola» avverte che bisogna deviare per un sentiero sterrato. Ancora un paio di chilometri a passo d'uomo tra querce e castagni e appare un portone di ferro dal quale sbucca una corda appesa a una campana. Bisogna suonare un bel po' e alla fine arriva un uomo alto, sulla cinquantina, con grandi occhiali scuri nonostante il cielo cupo. «Marco Solari», si presenta. È lui che nel 1981, alla morte del prozio Buzzi, ha ereditato questo eremo fantasmagorico e da allora vive recluso dentro le mura merlate che tentano di arginare la foresta. È lui che, invece di far divorare dalla vegetazione le rovine della città buzziana, come aveva lasciato scritto l'architetto nel testamento, ha portato avanti il progetto, restaurando e aggiungendo, sulla base dei disegni reperibili nell'archivio di prozio. E ora ha aperto al pubblico la Scanzuola (Visite su prenotazione al numero 0766.837.483).

«È un'opera un po' balordina», avverte all'inizio del percorso, sventolando una manciata di fogli con i disegni di Buzzi e le copie delle pagine del *Polifilo* di Francesco Colonna, il misterioso autore che nel 1499 descrive, anche con incisioni, una città incontrata nel sogno e composta da piramidi e obelischi, fontane e templi in torria, iscrizioni e simboli. Buzzi aveva avuto il volume tra le mani da adolescente e ne era rimasto impressionato. Le prime costruzioni, a destra del convento, sono riprese proprio dalle illustrazioni del libro: accanto alla sorgente di san Francesco e all'anti-



Nella foto grande: l'antiteatro della Scanzuola. Sopra: un appunto di Buzzi e le rovine che circondano la Grande Madre; sotto: la polifonica di Città della Pieve in tournée alla Scanzuola. A destra: Marco Solari e, nel fondo, Tomaso Buzzi (da destra) accanto a Salvador Dalí (Servizio fotografico Benvenuti-Quattoli)



ca peschiera usata dai frati per allievare le trote del venerdì. Buzzi ha realizzato il tunnel vegetale sognato da Polifilo, che conduce allo stagno della scanza e alla fontana con il bordo centinato dove campeggia il leone alato di Venezia sovrastato da un orlo in metallo dorato, il simbolo dell'infinito.

Per introdurre alla sua città ideale, disegnata con un intrico di segni circolari, Buzzi ha usato il sistema della Wunderkammer, la camera delle meraviglie, a cui si accede, per accentuarne lo stupore, da un tunnel quasi buio. L'effetto è assicurato: rimemorando alla luce, davanti agli occhi si spalpana un immenso teatro all'antica che segue il declivio naturale della radura sul fianco della collina. Racconta Alberto Giorgio Casani, che ha scavato nell'archivio di Buzzi riprostando alla luce lettere, documenti e disegni confluiti un paio di anni fa nel bel volume di Bleca il *principe degli architetti*, che «egli per primo parla continuamente della sua creazione come di un teatro, di una "città teatrale" e in effetti è come un gran teatro all'aperto, d'impianto classico, che la Scanzuola si presenta a chi la raggiunge dall'alto, attraverso il giardino che la sovrasta». I teatri, dentro questa città teatrale, sono addirittura sette, costruiti in un percorso a spirale che scende per poi risalire in un tripudio di scale e colonne, a simboleggiare lo spirito che scende verso la materia e che poi, liberato dal suo peso, si libra verso il cielo come un novello Pegaso», spiega Solari nel suo accento umbro-milanese.

Si percepisce fin dall'inizio il suo sentimento di odio-amore verso questo labirinto dello spirito dove si affastellano citazioni artistiche ed esoteriche e dove lui è rimasto prigioniero. In un isolamento estremo. Come è successo? «Avevo poco più di vent'anni — ricorda — mi ero appena laureato in economia e commercio e non avevo voglia di passare il resto della vita a fare conti. C'era questa eredità che nessuno voleva, neanche lo Stato. Così ho messo un po' di soldi in un'impresa di costruzioni e ho cominciato i restauri. Dopo un po' ho capito che c'era una sorta di *genius loci* che mi costringeva a restare». Risata. Ha impiegato trent'anni a ricostruire quello che Buzzi stesso aveva semidistrutto. Racconta Solari, ma chissà se è vero, che l'architet-

Passeggiate

Un percorso a spirale che scende per poi risalire, a simboleggiare lo spirito liberato dal suo peso, si libra verso il cielo

Biografia

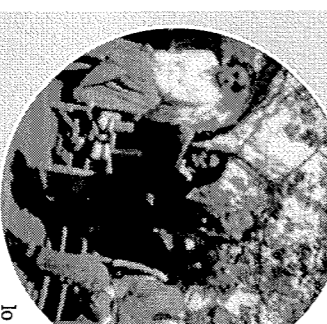
Tomaso Buzzi, architetto, artista, paesaggista e designer (Sondrio, 1900-Rapallo, 1991) fu uno dei protagonisti del gruppo del Novecento Milanese. Collaborò con Leo Ponti a progetti e alla rivista «Domus». Professore al Politecnico di Milano fu tra i fondatori delle società di arredamento



Il labirinto. Da gli anni 30 progettò, ristrutturò e arredò palazzi nobiliari e

to non ha mai abitato qui. «Costruiva. E appena un edificio era finito ne ordinava la distruzione. Sempre da lontano. In quegli anni aveva avuto l'incarico di ristrutturare le ambasciate italiane in Medio Oriente e inviava da là i disegni che gli operai dovevano seguire. Aveva assunto tutto il borgo di Montegione, una quarantina di persone. Dicevano che era matto, ma un matto buono perché dava da mangiare a tutti».

«Solo le rovine rimangono — scriveva Buzzi — la Scanzuola vuol dire una piccola Pompei di un "solo uomo e uomo solo". Una carcerosa, un giusto voluto, una conchiglia fossile, uno scheletro, un grido impetrato». Racconta Solari che l'architetto riuscì a tener segreto il suo progetto folle: «I milanesi hanno scoperto la Scanzuola soltanto dopo la sua morte». E che Gaetano Ambrogi, allieva di Buzzi all'Università, quando qualche anno fa è andata a visitare questa utopia fatta di pietra, gli ha rivelato come il professore tracciava i suoi disegni aggrovigliati «con una matita infilata nell'ombelico». Risata. Disegni che appaiono sommersi da parole: «La città della torre delle ore vista dal labirinto della vigna, se faccio la meridiana dall'altra parte della torre», recita un foglio. D'estate, qualche volta, arrivano Salvador Dalí e Leonora Fini, a creare scenografie surreali per il teatro dell'Amia, temperata di grandi api donate. Oggi c'è una psicoanalista di Monaco di Baviera che porta qui regolarmente i suoi pazienti, convinta che il percorso tra tempie, fontane, begni di Diana, sale dell'Olimpo, grandi occhi, e orecchie e bocche spalancate scolpite nel tufo, sia terapeutico.



«La simbologia della Scanzuola mi diverte un po', perché non la prendo troppo sul serio», appunta invece Buzzi nel 1966. Il culmine del sogno si raggiunge nella costruzione definitiva Acropoli, sovrastata da riproduzioni in scala ridotta di Colosseo, Partenone, tempio di Vesta, Arco di Trionfo, Torre dei Venti e di Babele; affastellati uno sull'altro. E unito all'Acropoli c'è il tempio di Apollo che abbraccia lo scheletro di un cinescopio colpito dal fulmine, la Grande Madre con i seni di cemento, il tempio di Eros ispirato alla chiesa della Salute di Venezia, la torre campanaria, la piramide di cristallo che si avvia verso il cielo con una scala a chiodocchia contornata di libri. Nelle viscere delle costruzioni si nascondono cavità che simboleggiano gli organi umani, contrassegnati dai colori: indaco per la testa, verde per il cuore, rosso per il sesso maschile, azzurro per la gola. Il tufo, estremamente friabile, si sgretola sotto le gelate e la Scanzuola potrebbe svanire come un castello di sabbia. Tutto previsto. «Al tempo, cioè la mia vita — scriveva Buzzi — s'è fatto pietra, costruzione, e le costruzioni si disperderanno nel tempo».

Ospiti

D'estate, arrivavano Dalí e Leonor Fini a creare scenografie surrealiste per il teatro dell'Amia. Oggi una psicoanalista di Monaco porta qui i suoi pazienti